



N. 3

FEDE E SCIENZA

La scienza
e
il libero arbitrio

BREVE STUDIO

DEL

Canonico Dott. ROBERTO PUCCINI.

ROMA

FEDERICO PUSTET

1901.



La Biblioteca - FEDE E SCIENZA - in un tempo, come è il nostro, in cui a nome della scienza si fa aspra guerra alla nostra religione, si propone di pubblicare una serie di volumi in cui siano trattati tutti gli argomenti, che servano a confutare gli errori moderni, rendere nelle menti e ne' cuori più illuminato il concetto della Fede e più stabili i suoi fondamenti e mostrare come la nostra Fede nulla abbia da temere dalla **scienza vera** e da' suoi ritrovati; ma che anzi da essa la Fede rimane maggiormente illustrata e abbellita, essendo l'una e l'altra due sorgenti di verità dello stesso intelletto divino, le quali evidentemente vanno di comune accordo, senza che mai l'una possa contraddire all'altra. Il suo programma è il seguente:

Programma

1. La biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.**
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente aj giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza e alla fede.
3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 90 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Chi si sottoscrive per 10 volumi consecutivi pagherà lire 6,60 per l'Italia e lire 8 per l'estero, franco di porto.
9. Il numero dei volumi è illimitato e si spera in breve tempo di fornirne una ricca e scelta collezione.
10. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
11. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

LA SCIENZA
E
IL LIBERO ARBITRIO

BREVE STUDIO

DEL

Canonico Dott. **ROBERTO PUCCINI**

PROFESSORE NEL SEMINARIO DI PISTOIA

SOCHO DELL'ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA IN ROMA
E DELL'UNIONE PER GLI STUDI SOCIALI IN ITALIA.



ROMA
FEDERICO PUSTET
—
1901.

IMPRIMATUR

FR. ALBERTUS LIPPI, Ord. Præd., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

IOSEPHUS CRIPPELLI, Archiep. Myr., Vicesgerens.



DUE PAROLE DI PREFAZIONE

Publico questa piccola opera, frutto di studi precedenti, non solo per corrispondere al gentile invito del benemerito Sig. Pustet, il quale inizia con essa la sua nuova biblioteca scientifica-religiosa; ma anche per fare, secondo le mie deboli forze, un po' di bene alla gioventù, oggi tanto insidiata dai fautori del materialismo.

La pubblico, perchè tratta di un tema, a mio giudizio importantissimo, con cui si collegano tutte le principali questioni del tempo nostro; e quantunque, così com'è, essa non giunga nemmeno all'infimo grado della perfezione, tuttavia spero che possa invogliar qualcuno a far di meglio, o a compiere le mie osservazioni con più accurato e profondo esame.

Prima che io termini queste brevi parole, ringrazio il Reverendo Sig. Ireneo Chelucci, già mio ingegnoso discepolo e diligente, il quale non pure mi ha tolta la fatica imbroda del copiare, ma ancora mi ha scemata d'assai l'altra fatica, più nobile, se si vuole, ma non meno uggiosa, di restringere e disporre la materia.

C. DR. ROBERTO PUCCINI.



CAPITOLO I.

Sommario. — Lo stato presente della scienza. — Ciò che nasce dal distruggere la libertà. — Se possa darsi bene o male senza libero arbitrio. — Cause necessarie e cause libere. — Uniformità delle prime e varietà delle seconde. — La libertà dell'uomo non è potenza cieca. — Il consenso universale e le sue eccezioni. — Somiglianza fra cause ed effetti.

Lo stato presente della scienza, che ha fatto divorzio dalla religione, io la paragonerei volentieri a quella morta gora, descritta da Dante, nel Canto VIII dell'Inferno, ove

..... Su per le suicide onde
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
Se il fumo del pantan nol ti nasconde.

Difatti la scienza, invasata di superbia, da prima nega la Fede e il soprannaturale; poi cerca di toglier Dio, la Provvidenza, la vita futura; precipita, quindi, nella distruzione della famiglia e della società; dubita perfino dei corpi che ne circondano, o questi innalza alla condizione di dei; e termina finalmente coll'attentare alla propria esistenza: dimentica la sua dignità, svilisce

le prerogative più nobili, che distinguono l'uomo dal bruto, rifiuta *lo maggior don, che Dio fesse creando*, e ci porta diritti all'anarchia.

Tolto il libero arbitrio, vien distrutta l'idea del diritto e del dovere, il senso comune e l'evidenza; atterrandosi in questa maniera tuttocio che nobilita, abbellisce ed infiora la vita pubblica e la privata; aprendo, in una parola, l'adito a tutte le conseguenze del materialismo, che il Mazzini egregiamente qualificò per *dottrina da schiavi!*

Tutti i popoli non hanno reputata azione lodevole, virtuosa e degna di ricompensa, se non quella che fosse libera; e quand'anche un uomo salvasse la patria dal massimo pericolo, niuno mai credè ch'ei fosse degno di elogio o di premio, se il fatto suo non fu voluto, ma dipese da un fortunato accidente. Non si puniscono altrimenti da nessun legislatore gl'insensati, i fanciulli, i sonnamboli, perchè non hanno libertà perfetta; e tutti distinguono il fallo dalla colpa, l'errore involontario dal delitto, la disgrazia dalla malvagità. La stessa Enciclopedia, a tutti nota per i suoi paradossi intorno alla libertà d'arbitrio, così, presso a poco, scrive: « È cosa evidente che se l'uomo non è libero non può darsi nè bontà nè malvagità, dico bontà e malvagità ragionate. Vi saranno, tutt'al più, cose utili e nocive, come la rugiada e la gragnuola; non giusto od ingiusto, non bene o male; non diritto e non dovere »⁴.

Se gli uomini si movessero per necessità meccanica, ed agissero come le ruote di un orologio, tutti farebbero le stesse cose, poichè le cause

⁴ Encyclop. Droit Naturel.

necessarie producon sempre gli stessi effetti, e non si riscontrerebbe nelle azioni umane quella stupenda varietà e quella meravigliosa disuguaglianza, per cui nelle stesse condizioni, e sul medesimo oggetto, ciascuno ha i suoi diversi piaceri, le sue inclinazioni, i suoi desideri, i suoi affetti.

La volontà viene solo necessariamente attirata dal fine ultimo e da quei mezzi, i quali se mancassero, svanirebbe lo stesso fine. Gli altri beni, che non sono col fine connessi necessariamente, se vengono eletti, nol possono altrimenti che per libera determinazione della volontà.

Quindi non è vero, come vogliono i deterministi, come scrissero l'Herzen nella *Fisiologia del libero arbitrio* e il Siciliani nelle *Questioni contemporanee*, che la volontà umana sia per i cattolici una facoltà inconsapevole, cieca, irresponsabile, capricciosa, estranea alla morale ed eteronoma; perchè tutti i Teologi insegnano che dell'ignoto non può nascer desiderio: *ignoti nulla cupido*; e Gesù Cristo diceva che egli avrebbe scusato gli stessi Giudei, se questi non avessero avuto argomenti per credere a lui⁴.

Non importa che la volontà, per esser libera, debba possedere piena e totale indipendenza da ogni vincolo e da ogni legge, perchè, se ciò avvenisse, l'uomo non saprebbe mai nè ciò che vuole, nè perchè lo vuole.

Dunque il libero arbitrio apparisce con una chiarezza da sfolgorare e per il consenso universale e per la ragione, la quale ci fa vedere le tristissime conseguenze, a cui ci porterebbe la teorica

⁴ Ev. Ioan. xv. 22, 24.

che distruggesse la libertà nell'uomo. Nè vale il dire, coll'Herzen, che a questo riguardo il consenso universale non c'è, e che una teoria non si dee rigettare, quand'anche le sue conseguenze « conducessero alla distruzione di questo nostro mondo ».

Prima di tutto, il consenso universale non si distrugge dalla negazione od affermazione di alcuni individui, i quali, o per blandimento alle passioni, o per desiderio di nomina, potranno non riconoscere l'evidenza di certe proposizioni, che al genere umano apparisce e lo forza a consentire.

Altrimenti, bisognerebbe credere che l'eccezione toglie la regola, o che l'intelletto dell'uomo non è fatto per la verità.

È falsissimo poi il principio che le conseguenze, anche bestiali e assurde, le quali nascono logicamente da una teorica, non la distruggono, nè la impediscono in modo alcuno.

Il dire che l'effetto e la causa non hanno egual natura, che il principio e la conseguenza, il fatto e la ragione, non sono connessi fra di loro; che dal vero può nascere il falso, e dal vizio la virtù; ossia il dire che si può bruciare col gelo e debilitare coi ricostituenti, non solo è un abbattere la logica, la filosofia, il senso comune; ma anche la medicina e la stessa scienza sperimentale. La sapienza antica insegnava con Cicerone che, come la bellezza del corpo per l'adatta composizione delle membra piace all'occhio e da questa si riconosce, così la virtù, dai benefizi che arreca, e dall'ordine che per lei riluce, all'intelletto si fa chiara ¹.

¹ Cic. de Off. c. 28.

Bacone disse che la verità e la bontà sono come il sigillo e la impressione che si fa nella cera ¹. E certamente, siccome l'impressione che si fa nella cera è determinata per la forma del sigillo, così la bontà si ritrova e si manifesta nelle operazioni, quando elle son determinate per la convenienza delle cose, che è la forma della verità o la verità stessa obbiettiva. Per questo Seneca definiva la virtù: *iudicium verum et immotum* ². E Platone affermava che mai il vizio sarebbe venuto in conseguenza della verità ³. Il che può servire d'interpretazione al detto di Socrate, approvato dallo stesso Seneca, che la verità e la virtù e l'utilità formano una stessa cosa ⁴. E siccome sul sistema del vero si fonda il sistema della virtù, la quale non è altro che ordine risultante dal vero; così dal sistema della virtù sorge il sistema del bene e della felicità, ossia perfetta pace, definita da S. Agostino: tranquillità dell'ordine.

Lo stesso Rousseau, contro certi scrittori empî ed immorali, scriveva nell'*Emilio*: « Voi dite che non si debbono temere le conseguenze delle vostre dottrine, perchè la verità non è mai nociva, ed io da questo appunto concludo che le vostre dottrine non contengono verità ».

La scienza positiva che si occupa di fatti, non dovrebbe poi ignorare la sentenza di Claudio Bernard: « il carattere essenziale d'ogni fatto si è di essere determinato, o almeno determina-

¹ Bacon. *Org.*

² SENECA, *Ep.*

³ Plat. *Rep.* vi.

⁴ SENECA, *Ep. cit.* - Cic. de Off. c. 36.

bile. Determinare un fatto vuol dire *connetterlo alla sua causa e per mezzo di quella spiegarlo*».

CAPITOLO II.

Sommario. — Sofismi molto deboli dei deterministi. — Senza libertà non si può dare né bene né male. — Moralità obiettiva e subiettiva. — Imputabilità morale e sociale. — Natura e società. — L'uomo delinquente e il cane arrabbiato.

Il libero arbitrio non potrebbe negarsi senza cadere in una aperta contraddizione, appunto perché fa parte essenziale di noi; e chi lo mette in dubbio in teoria, mostra di ammetterlo, e più degli altri, in pratica. Tuttavia, uomini, cui le passioni e la superbia hanno offuscato l'intelletto, s'attaccano, per così dire, a' rasi, pur di non darla vinta alla credenza universale ed antica. Negano il principio di causalità, non distinguono l'agente dall'azione, il merito ed il demerito di una cosa dalla sua bellezza o turpitudine, con un fare così disinvolto, con un'aria da infallibili che è proprio una meraviglia. Il vizio e la virtù, la bellezza e la turpitudine rimangono sempre tali e quali, qualunque sia la causa che li produce, dicono i deterministi. E sta bene. Ma noi non parliamo di questo; parliamo del merito e del demerito, che acquista l'uomo nell'agire; domandiamo se l'usignolo pel suo canto è degno della croce da cavaliere, se l'asino pel suo raggio merita, povera bestia, la tortura o la galera; vogliamo sapere se l'uomo, che commette un'azione

cattiva, o ne fa una buona, possa riputarsi malvagio o virtuoso senza libertà; debba aver premi o punizioni; vada soggetto logicamente alla Morale, alla Legge, al Codice Penale. Vogliamo sapere se dall'intenzione dell'agente, e dalla sua volontà deliberata, possa mutarsi la bontà o la malizia dell'azione; se, per esempio, l'omicidio che è cattivo, diventi onorevole in giusta guerra e per legittima difesa; se il risparmio, l'economia, l'astinenza, che son virtù, diventino viziose, quando si fanno per avarizia; se il fine insomma guasti l'onestà, o tolga la turpitudine delle azioni. - Ma che fine e non fine! esclama l'Herzen, io non so distinguere l'agente dall'azione. - Eppure si distinguono bene e non male; altrimenti, ogni volta che vi è quel dato agente, vi dovrebbe essere una data azione e l'autore s'identificherebbe col'opera sua, cosa contraria ad ogni esperienza umana.

Se noi, dunque, leviamo di mezzo il libero arbitrio, cessa ogni e qualsiasi responsabilità delle sue azioni nell'uomo, e questa verità è così chiara e lampante, che anche lo stesso Siciliani non ne potè dubitare.

Il ricorrere, come fanno taluni, alla responsabilità sociale per dire che « il determinismo non cangia nulla affatto nello stato delle cose; nè confonde l'idea di vizio e di virtù », è un modo molto spiccio, ma nè buono, nè bello, almeno finchè non si sia provato che c'è effetto senza causa. Per tutte le persone assennate è chiaro che il determinismo confonde ogni cosa, confondendo il danno cagionato con colpa e il danno cagionato senza colpa, il male fatto con ingiuria e quello

fatto senza ingiuria; è evidente che esso distrugge il sentimento innato di stima, il quale si tributa non all'azione in sè, ma alla disposizione della volontà, talmente necessaria alla stima, che, se manca, vien meno ogni diritto alla riconoscenza.

È chiaro finalmente che il determinismo distrugge tutto l'ordine etico, e abbatte ogni fondamento di consorzio civile, dicendo che nell'operare dell'uomo non esiste germe di responsabilità; mentre la medesima scienza sperimentale gli dà il torto; essendovi naturalisti d'alta rinomanza - p. s. l'Agassiz, lontano da ogni sospetto - i quali non dubitano riconoscere anche negli animali certe responsabilità, massime ne' gruppi superiori¹; o ammettono coll' Houzeau e col Perez² non solo la coscienza, ma la memoria anche nel mulo, e provano che questo sa contare sino a cinque! Sciocchezze che fanno ridere, ma che provano pur qual cosa contro i fautori del materialismo.

I quali apertamente insegnano che la natura non fa gli uomini nè buoni nè cattivi; ella li fa macchine più o meno movibili, giacchè, sprovveduta com'è di bontà e di malizia, seguita sempre leggi immutabili e necessarie. « Siamo felici ed infelici, saggi o insensati, ragionevoli o irragionevoli, senza che la nostra volontà entri per niente in questi differenti stati; ma poichè la natura di ciaschedun uomo lo porta a ricercare il suo bene nella soddisfazione delle passioni, senza riguardo agli altri, vi fu bisogno di una forza che tutti riconducesse al proprio dovere e li

¹ AGASSIZ, *De l'espèce*, XVI. Paris 1869.

² *Les trois premières années de l'enfant*, chap. X.

obbligasse a conformarvisi. Questa forza è la legge, cioè la somma delle *volontà* dei soci »¹.

Da questa teoria ne deriva: 1.º che la natura allontana gli uomini dalla virtù, e che, avendo bisogno della legge, non può crederci di per se stessa l'unica regola della vita; 2.º se tutto quanto si fa dagli uomini è necessario effetto della natura, anche le leggi scenderanno logicamente da lei, sicchè dovranno essere in contrapposizione a loro medesime; e quella natura che produce necessariamente le inclinazioni dell'uomo, per opera ugualmente necessaria produrrà i patti sociali, ovvero sia le leggi, che quelle inclinazioni debbano combattere e raffrenare. Ma chi ci assicura che invece del reo, il quale agisce involontariamente per natura, non sbagli piuttosto la società, o meglio la *somma delle volontà umane*, che pure involontariamente agisce per convenzione? 3.º Se le leggi son necessarie pel ben vivere dell'uomo, e costituiscono, prese insieme, la somma delle *volontà* dei soci, che pur son uomini, come poi succede, che la volontà umana non entri per niente nel renderci saggi e virtuosi? 4.º Non essendo altro il *dovere*, secondo il materialismo, che il complesso dei mezzi, o l'uso dei mezzi, i quali son necessari a conseguire un fine morale; la felicità riponendosi nella continuazione del piacere, nel godimento di quei beni che possano appagare i desideri, o, come dicesi, nella soddisfazione delle passioni, appare manifesto che l'interesse di ciascun uomo sarà quel bene, che egli stima e ravvisi necessario alla sua felicità.

¹ *Sist. di Nat.* Tom. I. p. 6. 140. 157. 158. ecc. -

Ciò supposto, quando il danno altrui è un mezzo necessario per procacciare quei godimenti, che l'uomo desidera, domando io se non sarà *dovere* se procacciarseli, senza riguardo a chiechessia? E infatti l'autore del *sistema della natura*, e con lui tutti i materialisti che son logici, insegnano tre cose: che, quando la virtù rende infelici, siamo in necessità di abbracciare il vizio, e dobbiamo farlo: che, nelle società corrotte, il vivere onesto è un mezzo d'infelicità: che tutte le società presenti sono in quello stato di depravazione, il quale rende la virtù sorgente di danno, di disgrazia e di sventura ¹.

Dopo questo, come può legittimarsi la pena e il castigo infitto a nome della società?

— Per lo stesso motivo, risponde l'Herzen, per il quale si può e si deve legittimare l'uccisione del cane arrabbiato, per allontanare cioè il pericolo d'essere esposti alla sua *traviata attività*. — Per noi invece si ammazza il cane arrabbiato perchè si possono distruggere le cose nocive; ma l'uomo non è un cane, è una persona, ha ragion di fine, merita rispetto; e, se vien punito perchè si emendi, perchè soddisfatti all'ordine perturbato, perchè *serva d'esempio*, come dice il Romagnosi, dall'Herzen citato a sproposito, si suppone sempre che nel suo fallire apparisca reo, sia responsabile del fallo, abbia commesso il male con cognizione e libertà; altrimenti bisognerebbe ammazzare i tiscici che avvelenano con gli sputi, i pazzi che nociono alla

¹ La gazzetta di Milano (ora Secolo) del 15 febbrajo 1869, narra di un Deputato italiano, il quale dichiarò pubblicamente « essere una vera sciocchezza il far da Catoni in un paese di ladri ».

civile comunanza; i colerosi che propagano il contagio. E di fatti, la scuola dell'evoluzione fa, per bocca di Erberto Spencer, ¹ una accanita guerra a tutti quei provvedimenti, che in un modo o in un altro mirano a proteggere i deboli e i mal sani, i cretini, i miseri d'ogni sorta.

Essa dice con cinismo: nella lotta della vita solo i forti debbono prevalere; lasciate una buona volta che muoia ciò che appartiene alla morte! « *Nourir les incapables aux dépens des capables, c'est une grande cruauté; c'est une réserve de misères amassées, à dessein, pour les générations futures!* » Dunque fuoco a tutti gli Spedali degl' incurabili, agli Ospizi degli invalidi, ai Ricoveri dei vecchi..... Orrore! E questo scrive l'uomo, che il Prof. Siciliani dice « *meritamente appellato il filosofo dei due mondi* ».

Si punisce l'uomo, dicono, come si ammazza il cane arrabbiato; ma il cane arrabbiato si ammazza perchè non morda, ancorchè non abbia morso persona viva; uccidiamo quindi gli uomini, quando supponiamo con fondamento che sian capaci di delinquere, anche prima che abbiano commesso alcun reato! Siccome il pericolo della recidiva nel delitto, scriveva un illustre critico, non è allontanato in modo assoluto colla prigione e l'ergastolo, restringendoci a questa sola specie di pena, la similitudine col cane arrabbiato non è in tutta la sua estensione perfetta: così la sola pena rassicurante, la sola logicamente deducibile

¹ *Study of Sociology*, ovvero, nella trad. franc., *Introduction à la Science Sociale*, p. 351, 381 et pass. — Lo Spencer sostiene quella inumana teorica in molti altri libri.

dalle teorie Herzeniane è la capitale, la morte; e coloro, che sono avversi a questa pena, non sanno che cosa si borbottino.

Ma queste non son dottrine da uomini; son da cani arrabbiati!...

CAPITOLO III.

Sommario. — Il domma e la scienza. — Il Darwin e il suo sistema. — La legge dell'atavismo. — Testimonianza del Cuvier e di altri scienziati. — Confessioni del Darwin. — Il Morselli e l'evoluzione. — Contraddizioni e assurdi.

Il domma è tanto necessario, che gli stessi deterministi hanno dovuto crearsene uno proprio per sostenere le loro teorie. E vengon fuori col *materiale*, che a forza di evoluzione si fa *spirituale*, colla volontà *che non è, ma diventa*: assurdi l'uno più bello dell'altro, che si fondano sulla negazione del principio di causalità e specialmente sul darwinismo, sistema contrario alla logica, alla scienza sperimentale e alla stessa esperienza, essendo noto a tutti che l'ibrido d'ogni specie è impotente alla generazione.

Il Darwin, per sostenere la sua teoria, cita la legge dell'atavismo, consistente in questo che, dopo diverse serie di produzioni, appariscono nei tardi discendenti i caratteri particolari, che già si trovavano negli antenati; ma questa legge fa conto di lui, perchè le qualità e i caratteri nuovi, per i quali dovrebbero alterarsi le specie lungi dal rimanere e dall'accrescersi, a lungo andare cesserebbero, come ad ognuno è chiaro. Per esem-

pio, il tacchino si è molto modificato in Europa, vivendo domesticamente, e ciò potrebbe indurre a credere che in tal modo siasi formata una nuova specie di gallinacci; ma invece, rimettendo il tacchino in libertà nella selva o nel bosco, riappaiono in lui quei medesimi antichi caratteri, dai quali aveva per un momento tralgnato. Così tutti gli scienziati, compreso il Darwin. Come il Darwin poi sostiene che l'uomo è derivato dalle scimmie, così, colle medesime ragioni, si potrebbe dimostrare che la scimmia è derivata dall'uomo. Fingiamo, p. es. un uomo abbandonato in una selva; egli perderà la loquela, metterà il pelo, adatterà i diti del piede a salir sugli alberi, rinforzerà i denti per combattere colle fiere, acquisterà tutti quei caratteri, che son propri delle scimmie, e in due o tre generazioni non potrà distinguersi da loro. Che direbbe il Darwin di questo modo di ragionare? Esso è proprio uguale a quello, con cui egli spiega che la scimmia è diventata uomo.

Avea quindi ben ragione di affermare l'illustre Cuvier « che chiunque osi asserire seriamente che i mammiferi, anche giganteschi, siano discesi dagli Infusori e dagli Zoofiti, chiunque osi asserire seriamente un pesce, a forza di tenersi al secco, potrebbe vedere le sue scaglie fendersi e convertirsi in penne, ed un quadrupede, a forza di penetrar per vie strette e passar per la filiera, potrebbe cangiarsi in serpente, altro non farebbe che provare la più profonda ignoranza dell'anatomia »¹.

Tutti quanti gli scienziati, anche materialisti,

¹ CUVIER, *Anatomie comparée* Tom. I, Lect. I, Art. V.

sono forzati a riconoscere le grandissime differenze craniologiche e fisiologiche, specialmente dell'organo della loquela e dell'udito, fra l'uomo e la scimmia. Basti citare per tutti il Quatrefages il quale affermò che « non è possibile alcuna transizione tra l'uomo e la scimmia, se non si vogliono stabilire di proprio capo le leggi dello svolgimento »¹.

Il bruto, scrive il Flögel² « non solo è incapace di progredire intellettualmente nell'ordine speculativo, ma non ha potuto progredire nemmeno nell'imitazione degli atti umani, in quanto importano una combinazione d'idee.

Il bruto d'oggi è il bruto di 600 anni indietro ». Che più? Lo stesso Darwin è costretto a riporre la facoltà di produrre note musicali tra le misteriose proprietà dell'uomo e a riconoscere di avere errato assegnando alla elezione naturale un potere che non ha. Il quale errore (aggiunge) può essergli condonato, se non altro a cagione dello scopo stesso a cui mirava, di voler cioè « rovesciare il domma delle creazioni separate! »³. Non è forse una bella ragione? Il Morselli non nega le differenze fra l'uomo e il bruto, ma sostiene però che non sono tali da non potersi togliere di mezzo mercè la lenta evoluzione⁴. Ma questa evoluzione o si fa *secondo* le forze fisiche e chimiche, e allora abbiamo una formazione *fantastica*,

¹ *Rapport sur les progrès de l'antropologie.*

² *Storia dell'intendimento umano*, Prato, Guasti 1865 p. 216.

³ *Orig. dell'uomo*, cap. xxii.

⁴ E. MORSELLI, *Autropologia generale*, *Lez. ecc. sul Uomo secondo la teor. dell'evoluzione*, Torino 1888.

pazza e lemeraria, a confessione dello stesso Morselli¹; o si fa *con altre forze*, da quella differenti e non dimostrate fin qui, e allora si naviga nel buio, e si torna alle *vires occultae* degli antichi; o si fa *contro* le forze conosciute, e allora è miracolosa.

Non ostante ciò, poniamo pure che l'uomo nasca da un animale; l'animale da una pianta; questa da un'altra, e così via, finché non si arrivi all'ultimo anello di congiunzione, dopo cui si fa passaggio al regno animale. Ma tra la pianta meno sviluppata e il più nobile grado del minerale c'è un abisso, che nessuna scienza fin qui mai è arrivata a colmare. Del resto, se prima qualche dotto avesse avuto motivo di dubitare intorno alla possibilità della generazione spontanea, oggi, dopo le scoperte del Redi, del Vallisneri, del Flourens, del Dumas, del Bernard, del Koch e del Pasteur, per non parlare di tanti altri d'Inghilterra e di Germania, anzi di tutti i naturalisti di qualche nome, oggi, dico, quel dotto sarebbe reputato stolto a credere che dalla materia inorganica nasca un corpo organizzato. Tanto è vero questo, che perfino un Tyndall, il quale già parteggiava per la causa vinta, ebbe a dichiarare, dopo esaminata la questione con procedimenti nuovi e ingegnosissimi: « Nessuna conclusione più certa di questa si trova nella scienza sperimentale »².

Ed ecco a che cosa si riduce il darwinismo, domma su cui in fondo in fondo si poggia tutta la teoria che distrugge il libero arbitrio!..

¹ MORSELLI, *op. cit.*, p. 247.

² TYNDALL, *I microbi organizzatori*, pass.

CAPITOLO IV.

Sommario. — La nuova scienza fisiologica criminale. — Cause esterne delle azioni. — Se la libertà umana sia forza illimitata ed assoluta. — L'indipendenza dello spirito. — La verità, l'intelletto e la ragione.

La nuova scienza fisiologica criminale afferma che il delitto, commesso da ogni uomo, è l'effetto non solo della sua costituzione organica, ma anche soprattutto dell'*ambiente* esterno, fisico e sociale, in cui egli vive¹. I deterministi confondono evidentemente le cause efficienti coi motivi eccitanti sia del delitto, sia d'ogni altra azione dell'uomo; ma, ammesso pure che dicano bene, non per questo si escluderà nelle azioni dell'uomo, la causa interna, che al certo dee trovarsi sì nel reo, sì in ogni altro operante in generale; giacchè non si può muovere ed eccitare se non una forza, capace più o meno di resistere, o di secondare il moto esterno.

Se l'educazione, l'uso, l'esempio e molte altre cause che riunite formano l'*ambiente*, possono pervertire l'uomo onesto, quando son cattive, nessun negherà che lo possano convertire, quando son buone. Ma convertire e pervertire significano *trasformare, rivolgere* la mente e la volontà dal bene al male, o dal male al bene; suppongono quindi un soggetto capace di mutazione e di di-

¹ ENRICO FERRI, *Delitti e Delinquenti nella Scienza e nella Vita*, p. 36. — Milano, Treves, 1889 (Cito quest'opera del Ferri, perchè è quasi come un compendio di tutte le altre sue).

scernimento, il quale possa piegarsi all'una parte od all'altra, secondochè i motivi della scelta lo conducono a questa o a quella; suppongono insomma la *vis eligendi* o il libero arbitrio, che cacciato dall'uscio rientra per la finestra. Infatti i motivi e le ragioni del pervertimento e della conversione spingono la volontà, come il suggeritore, mi si passi il paragone, o il direttore di scena guidano i comici; non come i giocolanti muovono le marionette sopra un teatro di burattini. E ciò è tanto vero, che in mezzo al turbinio delle passioni noi sentiamo dentro noi stessi di esser quasi due, uno che vuole e un altro che disvuole, finchè contro gli allettamenti del senso un *no* risoluto non venga con voce occulta, ma imperiosa, a risuonare nella nostr'anima, e tronchi bruscamente la consultazione.

« Lo studio sulle alterazioni fisiche, scrive lo stesso Lombroso, che si trovano nei fanciulli delinquenti, ci permette di concludere che quelle anomalie nel carattere morale, che costituirebbero nell'alluno la delinquenza, e che si manifestano in proporzioni assai più grandi nel bambino che nell'uomo, son soggette più tardi, in parte pel soccorso di una *educazione conveniente*, a sparire; senza di che tornerebbe inesplicabile la minor proporzione dei tipi criminali negli adulti, anche tenuto conto delle differenze portate dalla mortalità, e da quella quota che sfugge alla giustizia legale. Sicchè senza la *buona educazione* non si potrebbe spiegare la loro, diremo, metamorfosi morale, che avviene nella *maggior quantità dei casi*. Del resto, per educazione intendiamo una serie di moti riflessi, sostituiti lentamente a

quegli altri che furon causa di male, e ciò col mezzo dell'imitazione, della convivenza con persone oneste, e simili precauzioni sapienti »¹. Dunque nell'uomo trovasi una forza interna, la quale, perchè sia libera, non si richiede, tuttavia, che sia anche indipendente ed assoluta.

Il dir ciò sarebbe un errore tanto massiccio, che si potrebbe confutar subito coll'esperienza di tutti i giorni, e contrasterebbe al principio di causalità, per cui le forze, operanti contro un qualche essere, debbono più o meno sortir l'effetto, secondo la resistenza che incontreranno.

Quando la potenza della volontà, per esser libera di se medesima, dovesse possedere indipendenza da tutto ciò che non è lei, e dalle sue medesime leggi, essa, come giustamente osserva l'illustre Prof. Allievo, avrebbe a volere senza riguardo nè alle conseguenze, nè agli antecedenti del suo volere medesimo; dovrebbe ripiegarsi sui propri atti, senza mai uscire fuori di sé; e ciò vorrebbe significare che la sua libertà consiste per appunto nel non saper giammai nè ciò che vuole, nè perchè vuole².

Aggiungasi che lo spirito cesserebbe d'esser libero da quell'istante, in cui aderisse a qualche verità, perchè non sarebbe più in quello stato di semplice tendenza e ricerca del vero, in cui si vorrebbe riposta la libertà, ma possederrebbe il

¹ LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Vol. I, Cap. IV. *La pazzia morale e il delitto nei fanciulli*, § 4, p. 141, e seg.

² *La libertà di Spirito*, Frammento estratto dalle Lezioni inedite di Autropologia fatte all'Università di Torino da Giuseppe Allievo, Torino, Borgarelli, 1873.

vero stesso, si troverebbe in certo modo vincolata da quello; e se lo spirito volesse ridiventare libero di sé, dovrebbe ripudiare la verità già conosciuta, far *tabula rasa* delle proprie cognizioni, e ricominciare sempre da capo il suo lavoro speculativo, simile alla tela di Penelope, ma inutile affatto per la scienza.

La discussione e la dimostrazione debbono esordire dalla verità e nella verità terminare; sì che il pretendere che, per esser libere, esse vadan fatte con animo, non solo sciolto da pregiudizi e da passione (il che sta bene), ma eziandio non legato a verun principio, torna lo stesso che renderle affatto impossibili: se pure non si vuol menar buona la dottrina dello scetticismo critico, per cui la discussione è fine a se stessa e non mezzo di verità.

Nè deve recar meraviglia il vedere la libertà dipendente, invece che assoluta, una volta che lo stesso intelletto umano non può aver per oggetto il mero intelligibile, ossia la verità sciolta da ogni elemento materiale: e prova n'è la parola, strumento per cui lo spirito si rivela a se medesimo, ala dell'anima, vincolo per cui un cuore si lega e si separa da un altro cuore.

Eppure la parola, in se stessa considerata, non è spirituale.

Anche l'intelletto dell'uomo, nell'acquisto della verità, è dipendente dalle cose, alle quali deve conformarsi; anche la sua ragione ha uno sviluppo più o meno favorevole a seconda dell'*ambiente*, in cui si svolge e dinanzi alla verità infinita, trascendente le sue forze naturali; si determina a questa o a quella parte di esse verità, facen-

done una scienza particolare, scienza che poi rientra nella cerchia di tutte le altre scienze, innalzando così il superbo edificio che dalla terra si estolle al cielo.

A formare il quale edificio tutta la natura concorre maravigliosamente, e le cose più svariate prendono lì il loro posto, in modo da formare un tutto armonico, stupendo. La Fede e la ragione, il senso comune e la scienza, lo spirituale e il materiale, tutto si unisce in una sintesi maravigliosa, che rivela l'ordine - *l'uno nel vario* - impronta fedele del Creatore.

CAPITOLO V.

Sommario. — Opinioni del Ferri intorno al libero arbitrio. — Cause esterne del delitto. — Osservazioni. — La statistica e il Lombroso. — Il Ferri e il Guilloit. — I segni delle passioni. — Onestà obiettiva e subiettiva. — Premio e Pena.

Il Ferri, mentre nega il libero arbitrio, ammette la potenza di agire liberamente, forse perchè ammette l'azione, e forse perchè egli pure, com'è dice degli altri, non ha del libero arbitrio un concetto chiaro, reputandolo una forza irresistibile e cieca, contro cui non ci possa mai essere altra forza veruna. Ma, come noi abbiamo veduto, questo non è il libero arbitrio, e come vede ognuno al presente, se il Ferri ammette la potenza di agire liberamente, deve ammettere anche la facoltà di scegliere, ossia il libero arbitrio; una volta che l'azione libera consiste appunto nella scelta fra vari atti.

Una conferma di questa nostra interpretazione la dà il Lombroso, amico e maestro del Ferri, come questi dice, e la dà scrivendo non esistere libero arbitrio, oltre che nei pazzi, neppure nei savii « perchè i loro atti sono determinati da motivi, da desiderii, che non contrastano al benessere sociale, e quando insorgono (?) sono più o meno frenati da altri motivi come il piacere della lode, il timore della pena, dell'infamia, della Chiesa; o dall'eredità o da savie abitudini ecc. »¹. Qui, com'è chiaro, se il Lombroso nega una facoltà che deliberi sulla preferenza da dare a quei motivi, (la quale facoltà tanto è manifesta, che può anche agire *contro* di essi), suppone i motivi medesimi come altrettante piccole potenze, che fanno fra loro a chi più tira, o meglio che tirano per un verso, o per un altro, una cosa *che non esiste*.

Se si danno motivi, i quali non contrastano al *benessere sociale*, e se le abitudini che quelli avvalorano si chiamano *savie*, ciò prova che i motivi stessi son buoni e in conseguenza veri, e che quindi allora la volontà è proprio libera, quando dalla verità si lascia regolare.

Le cause esterne potranno più o meno influire sull'atto della volontà, non mai distruggerlo, perchè è la libertà stessa che somministra loro il valore relativo, mentre il valore assoluto non cambia mai. Il fare dell'uomo come un automa o come un pazzo, è lo stesso che negare il libero arbitrio, certi e sicuri di cadere nel falso. Perchè chi ci dice che un uomo non è del tutto sano, nè del tutto pazzo? Chi ci dice, per esempio, che tutti

¹ LOMBROSO, p. 582, n. 4, *op. cit.*

gli uomini sono delinquenti, o per abitudine acquisita, o per l'occasione che loro si presenta, ovvero per impeto di passioni? Il Ferri stesso, che lo dice, confessa di navigare nel buio e di non conoscere ancora le condizioni, per le quali si dovrebbe avere il carattere normale e criminoso¹. Si ricorre alla Statistica, ma si può veramente da questa scienza desumere qualche forte argomento contro il libero arbitrio? Udiamo lo stesso Prof. Lombroso: « Quando si tratta di sapere, egli dice², non il sesso o l'età e la professione, ma l'indole psichica o le forme del cranio di un gruppo di rei è impossibile giuocare con grosse cifre, nemmeno consumandovi la vita di un uomo. In questioni così delicate, che esigono speciale cultura, i grandi numeri che la statistica ufficiale raccoglie, per lo più da *cancellieri ignoranti*, per me hanno molto minor valore di *poche* osservazioni, fatte da uomini competenti. Vedasi per esempio, sul dato, pure sì poco difficile a rilevare, della recidiva: se si stesse ad una statistica di più che 80 mila condannati, raccolta *dall'uomo più competente* in Italia su tale argomento, il Beltrami-Scalia, essa si limiterebbe al 18 % ai bagni, al 27 % alle case penali, cifre immensamente inferiori a quelle di Francia (42 %) e di Olanda (80 %); e notisi, anzi, che diventerebbero sempre minori nelle regioni d'Italia più infestate dal delitto (essendo 10 a 14 % nel Sud e 59 a 81 % nel Lombardo-Veneto) ».

Queste cifre darebbero addosso maledettamente alle induzioni del Lombroso, ma egli senza peri-

¹ Lombroso, pagg. 61, 65.

² Op. cit. Pref. xvi-xvii.

tarsi prosegue: « Le cognizioni intorno all'uomo criminale ed al delitto associato, ottenute da *pochi* ma sicuri casi, correggono qui, come già per la Russia notò Dettingen, l'errore dei *grandi numeri* ».

Noi vogliamo essere indulgenti: vogliamo menar buona la contraddizione che qui stride in un modo tutto particolare e domandiamo: Per qual motivo i pochi fatti osservati dai deterministi debbono distruggere i molti osservati dagli altri?

O perchè s'ha a credere i primi uomini diligenti, scrupolosi e gli altri una massa d'ignoranti, di ciuchi, di uomini pieni di pregiudizi?

O la statistica è buona a qualcosa e allora dà ragione a noi, o non è buona a nulla, ma allora mettiamola da parte e non la rammentiamo neppure. Nè si creda per questo che noi siamo contrari alla statistica, anzi ne riconosciamo volentieri il valore, confessando col Goëthe « che le cifre non solo governano il mondo, ma mostrano anche in qual modo il mondo è governato ».

Solo diciamo che la statistica si tira dalla parte che ciascuno vuole, e, se non basta, ce ne formiamo una a nostro piacimento, pur di abbattere l'edificio costruito dalla sapienza dei nostri vecchi! Ma se è autorevole il Ferri, quando ci dice che il delitto non è altro che un effetto della costituzione fisica e fisiologica di ciascuno, e pretende dimostrarcelo colla statistica alla mano: non meno autorevole di certo è il Guilloit, il quale, dopo uno studio accurato e diligente fatto sui delinquenti e sui pazzi, conclude affermando che « *studiando davvero quelli che son rinchiusi nelle carceri, presto uno riesce a convincersi che*

l'uomo, libero di correggere le inclinazioni cattive, precipita nel delitto, *non per fatale atavismo*, ma per le successive capitolazioni della sua volontà »¹. Il Ferri confonde i segni esterni del delitto colle cause del delitto stesso, mettendo così al posto della causa l'effetto e in luogo di questo la causa.

Nessun uomo assennato, principiano da S. Tomaso, nega l'unione intima dell'anima col corpo, in modo che anche le azioni dello spirito si riverberino, come in uno specchio, per tutto il corpo. E chi sia nulla esercitato, ti sa scorgere a prima vista l'uomo dabbene dall'assassino di strada, perchè lo sguardo dell'uno è più sicuro, più innocente di quello dell'altro; dal volto dell'uno spira pacatezza e quiete, dal volto dell'altro perturbazione e cupo terrore, certamente a cagione di certe abitudini contratte nel perpetrare continuamente delitti.

Ma non sempre, nè con sicurezza, da' segni esterni si può argomentare la cosa significata, specialmente poi quand'essi son pochi e vari, o nascono da cause differenti. Il riso, per esempio, dell'uomo in festa è simile, almeno nella contrazione dei muscoli, e quindi nel movimento cerebrale, al riso dell'uomo, che è preso da una convulsione, o che muove le labbra in atto di gioia, pure essendo immerso nel dolore. Bella la nuova scienza, fondata sui fatti ed aborrente dai sillagismi! Da principio tutti i delinquenti erano più o meno alterati nelle loro facoltà, e tracce di quelle alterazioni si dovevan trovare nel cervello. Poi queste tracce si trovassero o no, non impor-

¹ V. UNIVERS, 29 novembre 1888.

tava: bastava che fossero supposte, e tutto si attribuiva a condizioni *ignole*, ma che pure ci *dovevano essere* per forza¹. Mancando ogni vestigio anche di queste, fu necessario riconoscere che talvolta venivan commessi delitti da uomini *poco normali e molte volte* normalissimi. Almeno in questo caso si ammise la reità? Niente affatto: si ricorse a dire, non so se per burla o canzonatura dei lettori, che la colpa era tutta di un *wagano psicologico*², novello a noi perchè qui non si trova, e che la questione doveva considerarsi come terminata!!

Dopo tutto ciò che abbiamo osservato, il Ferri osa venir fuori a parlare di onesti e di onestà, ma non dice a quali segni fisiologici si conoscano, e se anche le azioni virtuose siano, o no' dipendenti da perturbazioni cerebrali.

Egli di certe cose non si preoccupa; eppure il nodo più aggrovigliato della questione sta tutto qui. Della onestà, obiettivamente presa, è inutile discorrere, perchè, negato Dio e i principii metafisici, nel sistema materialistico non esiste. L'onestà subiettiva che rimane da che nasce ella?

— Dalla normale conformazione del cranio — Ma qual regola abbiamo noi, specie negando le cause finali, per giudicare come dev'essere il cranio, perchè corrisponda alla norma tipica ignota? E chi ci dice, per contrario, che colle incertezze, in cui trovansi i nostri cranioscopisti, tuttora nuovi in queste investigazioni, o coi successivi mutamenti che la scienza potrà fare, non debba

¹ FERRI, *Op. citat.* pag. 61-65.

² *Id. Id.* p. 69.

invece, ora o in seguito, reputarsi un'alterazione del cranio quella nostra tendenza all'onestà? E come, distrutto che sia il libero arbitrio, potremo chiamare oneste certe azioni, le quali nacquerò perchè i loro fattori le produssero e venne l'omicida, il ladro, come vengono gli uomini « dall'aspetto antipatico senza loro veruna colpa, di natura distratta o poco spiritosa »¹. E la società allora dovrà punirli ingiustamente, perchè dove non c'è colpa non può darsi pena, « reagendo in un modo piuttostochè in un altro, a seconda che sente (come dice il Ferri) che un'azione giova o non giova alla conservazione della propria vitalità ». Ecco l'utilitarismo sociale, tutto a scapito della vita dell'individuo e contrario a ogni postulato della scienza di Pubblica Amministrazione, i cui più celebri cultori sempre insegnarono doversi ottenere la massima prosperità della cosa pubblica col minimo possibile sacrificio della privata libertà². Ma l'individuo, a sua volta, come già fu detto, riputando tiranniche o erronee quelle leggi, che gli impediscono e gli tolgono la vitalità propria, avrà tutto il diritto di ribellarsi e di reagire. Tanto più che la società è molto ingiusta, particolarmente oggi, nel preferir sentenza intorno al suo vero utile, e questo assai volte confonde coll'apparente, o scambia col vantaggio di alcuni mestatori, che si arrogano i diritti di tutti, per servirsì di ciascuno a fine privato. Difatti « il disgraziato, che nasce con un senso morale atrofico », è come l'uomo che nasce senza un fine orecchio

¹ FERRI, *Op. cit.* p. 74.

² V. G. DE GIOVANNI, *Corso di Diritto Pubblico Amministrativo*, tomo IV, §§. 1999-2022.

e senza gusto musicale, e ciò nonostante « la uigola fortunata » viene stimata assissimamente, pagata a prezzo d'oro « e nella lotteria della vita vi è qualcuno che strappa un viglietto di maggior potenza intellettuale e morale; senza che nei primi sia colpa, nei secondi merito alcuno »¹. Questa è l'onestà, la moralità, la giustizia, della scuola criminale positiva, la quale pure giudica e manda secondo che arvinghia, proponendo, senza criterio, una nuova stampa di galantismo, sul quale debbono foggarsi le azioni dei cittadini. Or se l'onestà del giudice è iniqua, figuriamoci che cosa sarà per diventare l'onestà del giudicato! Un giuriconsulto francese pubblicava nel *Tempo* di Parigi (Aprile 1890) un suo studio sulla repressione penale, nel quale deplorando le moderne teorie del Lombroso per molte e gravi ragioni, concludeva che una tal vertigine di determinismo sarebbe inoffensiva, ove rimanesse circoscritta alle discussioni degli scienziati; ma la sua divulgazione produce stranissime conseguenze, senza comprendere come un simile sistema, fondato sul vizio di costituzione, o su la predestinazione atavistica, condurrebbe alla distruzione assoluta della specie, riconosciute dannose; poichè finalmente sappiamo tutti che la vipera non ci ha nessuna colpa, se i suoi denti sono venefici: ma tuttavia, senza tanto filosofeggiare, noi le schiacciamo spietatamente la testa. Non la risparmieremo se non nel caso che credessimo, con le pene o coi gastighi, di potere farle capire la ragione e rinunciare al suo mortifero veleno.

¹ FERRI, *op. cit.* p. 63.

Stando alle strane argomentazioni, che i profani cominciano a dedurre dagli esperimenti di suggestione mentale, si dovrebbe dare la stura alla più fantastica misericordia. Vi sono già taluni, siffattamente perturbati da codesto ordine di nuove idee, che vedrebbero un ignoto scassinare il loro forziere, appiccare il fuoco alla loro casa, e si sentirebbero scossi ne' precordi e quasi inteneriti, ove il malfattore dicesse loro con disinvoltura: non è colpa mia!

Ma andiamo avanti. La scuola positiva insegna che « se l'individuo esplica un'attività onesta, incontra una reazione che lo lascia tranquillo; se esplica un'attività *dolosa criminosa*, incontra una reazione dell'ambiente sociale e legale, che gli toglie la *libertà fisica* (dunque questa c'era!) di ripetere l'attacco contro l'organismo sociale. L'uomo onesto ha diritto di godere la vita, e il dolore non è legge normale nella esistenza dell'uomo »¹. Ma purtroppo avviene che non sempre l'*attività onesta* incontra una reazione che la lasci tranquilla; non sempre le leggi sociali valgono a protegger l'uomo onesto contro i nemici esterni, come contro gl'interni non lo possono protegger mai.

Qual merito allora acquista l'azione virtuosa, specialmente la segreta, che è più vera, più viva, eroica tante volte? Potrà la virtù degli onesti, rassegnarsi a *patir la vita* ad aver per legge normale di esistenza il *dolore*? Farebbe contro natura, secondo quel che insegna la scienza nuova, quindi cesserebbe di essere onesta, non essendo

¹ FERRI, *op. cit.* p. 49, 50, 76.

l'onestà naturale che obbedienza alle leggi di natura.

Il furfante che esplicò un'attività *dolosa e criminosa*, senza che questa, come vedemmo, gli sia imputabile a demerito o a peccato, rare volte incontra una reazione nell'ambiente sociale e legale, ma non mica nel naturale; dunque *per natura*, non incontrando reazione, potrebbe sempre esplicar l'*azione*, sia pur questa *dolosa e criminosa*: e difatti se la natura è soltanto materiale e non anche morale, sta così¹. Ma può l'ambiente sociale mettersi in opposizione colla natura, e la legge politica togliere, contro la legge naturale, una potenza che, da principio, negata ora torna in campo, voglio dire la libertà fisica? Una volta che neppure il rimorso può esser la pena del peccato, nient'altro avanza, fuorché il delitto resti impunito². Nè dicasi il bene doversi fare per il suo merito intrinseco e il male evitare per il suo demerito, senza speranza di premio e timor di pena, che indurrebbero non al rispetto disinteressato dell'ordine, ma all'amore esclusivo di se stessi: perchè merito e demerito non può darsi, se manca la relazione necessaria fra bene e premio, fra male e pena.

¹ « *Sapientia carnis inimica est Deo: legi enim Dei non est subiecta, neque enim potest* » S. Paolo, Rom. VIII, 6, 7.

² V. LOMBROSO, *op. cit.* Cap. VI, pag. 427, e seg.

CAPITOLO VI.

Sommario. — Prova della umana libertà. — Se la coscienza possa ingannare. — Il meccanismo e lo spirito. — L'unità dello spirito e la varietà delle funzioni animali. — L'eredità atavistiche e S. Tommaso. — Origine dell'anima sensitiva e dell'anima intellettiva.

Il provare che l'uomo gode della libertà è un provare precisamente quello che noi sperimentiamo ad ogni momento.

È un fatto attestato dalla coscienza che noi possiamo operare e non operare, cominciare, interrompere, cambiare l'operazione, scegliere fra diversi oggetti quello che più piace, eleggere fra il bene e il male, fra l'onesto e l'utile, fra il diletto e la virtù. La coscienza ci dice ancora che, dopo l'operazione e la scelta, noi abbiamo un sentimento di piacere, o di dolore, secondo che fu rispettato o violato l'ordine morale; proviamo la pace, o il rimorso; sentiamo anche nel vizio lo stimolo e il rattenuto del pudore; e tutte queste cose hanno un riscontro nella coscienza del genere umano, ossia nel senso comune, espresso appunto in questo universale e perenne consentimento. Un tal fatto in tutti gli uomini identico, costante e non mai smentito, dovrebbe pure trovar luogo nelle dotte elucubrazioni degli scienziati materialisti, i quali si occupano di fatti, a qualunque classe o genere appartengano, e, che se negano la coscienza, non hanno più diritto di giudicare, di pensare e di parlare. E valga il vero; se la coscienza c'inganna, noi andiamo

dritti dritti al più brutto scetticismo e distruggiamo dai fondamenti ogni scienza ed ogni arte, non potendoci comprendere come chi non sa di esistere, possa poi credere che il circolo non è quadrato, che il bello non è orrido, che il vizio non è virtù!

Tanto è chiaro che la coscienza non inganna nel farci sentire la libertà, che ella distingue benissimo gli atti liberi dagli atti necessari, e dice, per esempio, che intorno alla circolazione del sangue, alle funzioni digestive, al palpito del cuore, ed altre cose naturali, noi non possiamo volere o non volere, a talento nostro; e se uno, nell'eccesso della pazzia, ha commesso verso qualche persona atti d'inciviltà o di ingiustizia, si mostrerà forse dispiacente e sarà infatti, allorchè rientra in se medesimo; non mai si reputerà colpevolmente ineducato e malvagio.

Il provare adunque che l'uomo è libero è un provare che l'uomo è uomo, perchè quell'atto, che più d'ogni altro fa sempre operare l'uomo da quel che è, è l'atto libero, l'atto di arrivare a vincere se medesimo. Il sole, la luna, le stelle, la terra e il mare compiono quell'ufficio, che loro fu destinato da natura; ma non lo conoscono, e tendono al proprio fine costretti da necessità di leggi fisiche, chimiche e matematiche. L'uomo soltanto, che sta, dalla parte del corpo, fra gli esseri più deboli e più meschini della creazione, supera tutto l'Universo nell'intendere e nel volere. Pongasi mente alle tigri, ai pardi, alle pantere, ai leoni ed altri simili animali feroci; noi gli vedremo bensì far atto di valore sommo nel vincere talora altri animali più forti di loro:

ma sempre seguendo violentemente l'impulso dell'appetito, o avido, o iracondo, o impuro, o crudele, che li predomina: non li vedremo giammai salire a quest'atto di vincere ancora sè!

Con questo avremmo anche provato che la volontà dell'uomo è una potenza attiva, e non semplicemente passiva come vorrebbero l'Herzen e il Siciliani; ma se i signori deterministi desiderano altre prove, eccole chiare e lampanti. Prima di tutto la volontà ridotta ad automa e la meccanica applicata allo spirito sono metafisicherie senza costruito e senza prova. Lo stesso Siciliani ha riconosciuto col Liard e col Naville⁴ che le leggi meccaniche non possono spiegare ogni cosa, specialmente poi i fenomeni psichici: come le matematiche non possono spiegare i più semplici fatti della fisica senza punto guardare alla materia. Si prendano pure in esame tutte le leggi della meccanica, si paragonino coll'operazioni della volontà, e ci vorrà poco a persuadersi che neppure una di queste leggi si potrà adattare logicamente al moto spirituale dell'anima, che tende verso un oggetto ideale, verso un bene.

Il moto materiale si divide e si moltiplica allo stesso modo della materia; si misura con esattezza, se ne calcolano i momenti, i gradi di forza e di velocità; si accelera o si ritarda; riceve una direzione e la cambia; si complica per la riunione di più forze che in lui agiscano; si imprime colla medesima azione in più corpi e con un solo atto. Il moto materiale si comunica

⁴ LIARD, *La Science Positive et la Métaphysique*, cap. II. — NAVILLE, *La Physique et la Morale*, nella *Rev. Phil.* del Ribot, N. Marzo 1879. — SICILIANI, *op. cit.* pag. 175.

e si interrompe; il corpo che l'imprime perde di questo stesso moto in poporzione che ne dà; nè può mutar direzione una volta presa, se non per mezzo di altra forza estranea a lui.

Ma queste qualità del moto materiale conven-gono esse mai al pensiero, all'atto della volontà umana? E forse questo un correre più o meno rapido, in linea retta o in linea curva? un passaggio da un dato punto dello spazio a un altro punto? la rotazione di un atomo su se stesso, un urto, una scossa, una varia combinazione di movimenti? — Il pensiero e l'atto del volere non ha nè movimenti, nè spazi, nè gradi; non si sottomette al calcolo; non è lo stesso in differenti soggetti; non si comunica, non si travasa, non si passa; ma è individuale, identificato col movente, immateriale, libero, non soggetto a modificazioni, a violenza e alterazione. — Il moto va generalmente nei corpi in proporzione della massa, e in ragione inversa dei quadrati delle distanze: invece la volontà è più robusta talora in corpi esili, e più cresce in lontananza dell'oggetto. — Nel moto la velocità e lo spazio stanno in ragione diretta fra di loro; nel pensiero è tutto il contrario, ed uno va collo spirito da Torino a Palermo in un batter d'occhio. Si provino pure i materialisti ad applicare al pensiero le leggi dell'elettrico, faranno sempre un buco nell'acqua. Perchè, se il pensiero andasse colle leggi dell'elettrico, dovrebbe avere al suo comando un palo, una pila, un conduttore, e quindi per arrivare a Palermo, per esempio, occorrerebbe la miseria di migliaia di metri di fil di ferro. Bisognerebbe che fra me e Palermo si incontrassero sempre buoni conduttori, non

mai coibenti ed isolanti, e che Palermo avesse là un *telegrafista pensiero*, che stesse meco in comunicazione. *Risum teneatis!*

Dunque mentre « il mosso è sempre in balia dell'agente meccanico che lo muove » e « il moto obbedisce a leggi inevitabili e fatali », il pensiero è liberissimo; noi lo chiamiamo, e nessun agente meccanico lo costringe a rivolgersi a destra o a sinistra.

I materialisti non sanno rendersi ragione come mai, ammessa l'unità e semplicità dello spirito, si possano spiegare le diverse sedi delle funzioni animali, le profonde mutazioni indotte nell'anima dell'uomo da cause esclusivamente materiali, le allucinazioni, le pazzie, il delirio, che nascono appena si verifica un'iperemia, una perturbazione nel cervello, nello stomaco, nell'intestino, e finalmente l'eredità atavistiche.

Eppure la scienza vecchia ci dà grandissimo lume, perchè quantunque collochi nel cervello le funzioni superiori sensitive, non commette però lo sproposito imperdonabile di confondere l'anima semplice con queste funzioni cerebrali. Tanto e non più di quel che ammettevano gli antichi, esigono i fatti, la retta ragione e l'universa fede degli uomini; e tanto è sufficiente per interpretare a dovere l'etiologia, la natura, il meccanismo, i sintomi e la terapeutica di qualunque specie di croniche ed acute frenopatie.

La scuola vecchia, per bocca di S. Tommaso, c'insegna che l'anima nostra non è uno spiritello, messo in una stanza per trastullarcisi a bell'agio, o un uccelletto, chiuso in una gabbia, perchè stia lì a cantare e starnazzarvi le ali; si un prin-

cipio, cui « secundum praesentis vitae statum, quo possibili corpori coniungitur impossibile est, aliquid intelligere in actu, nisi convertendo se ad phantasmata », perchè se l'intelletto fosse « *vis quaedam non utens corporali organo* », allora « nullo modo impederetur in suo actu per laesionem alicuius corporalis organi, ... non requiretur ad eius actum actus alicuius potentiae, utentis organo corporali. Utuntur autem organo corporali sensus et imaginatio, et aliae vires pertinentes ad partem sensitivam. Videmus enim quod impedito actu virtutis imaginativae per laesionem organi (il cervello) ut in phreneticis, et similiter impedito actu memorativae virtutis, ut in lethargicis, impeditur homo ab intelligendo in actu, etiam ea quorum scientiam praecaeperit ». ¹ In quanto poi all'eredità atavistiche, ecco quello che dice lo stesso S. Tommaso: « Ea quae pertinent ad naturam speciei, traducuntur a parentibus in filios, nisi sit defectus naturae; sicut oculatus generat oculatum, nisi natura deficiat: et si natura sit fortis, etiam aliqua accidentia individualia propagantur in filios, pertinentia ad dispositionem naturae, sicut velocitas corporis, bonitas ingenii et alia huiusmodi » ². E in altro luogo « Assimilatio est propter motum virtutis activae generantis, quo movet in suam similitudinem. Et quia aliquando corrumpitur motus patris in semine, nascitur filius similis avo et proavo, cuius motus manet » ³.

La ragione che ne porta è questa: che l'anima ragionevole può solo essere creata nel corpo; e

¹ S. THOM. *Summ. Th.* P. I, q. LXXXIV, art. 7.

² Idem *Summ. Th.* I. P. II, q. LXXXI, art. 2.

³ Idem *Dist.* 33, q. II, art. 2.

che quella e questo convengono in un medesimo essere e costituiscono un'unica cosa; che il corpo del generato procede immediatamente dai generanti; che immediatamente ne procedono pure il principio vegetativo e il principio sensitivo, e dispositivamente la stessa anima ragionevole, che vi sottratta, e sottrandovi supplisce essa sola a tutto ciò che le forme precedenti, le quali cessano, facevano nell'organismo¹.

Dice quindi che uno può essere di virtù maggiore nell'intendere per motivo delle potenze inferiori, di cui abbisogna l'intelletto nelle sue operazioni, come ad esempio la fantasia, i sensi e la memoria;² che la forma e la materia, ossia l'anima e il corpo, debbono a vicenda esser proporzionate fra loro e quasi naturalmente adattate³; e che la diversità e la distinzione di grado, come la maggiore o minor nobiltà di genere proviene all'anima anche dalla diversità e dall'eccellenza del corpo; sicché coloro i quali hanno la carne più delicata e il tatto più gentile, sono più atti di mente all'intendere e al percepire⁴.

Inoltre S. Tommaso insegna che non dassi generazione spontanea, conforme dice in oggi, contro sua voglia, la famosa scienza positiva; spiega poi come l'anima sensitiva e le altre forme simili a questa vengano condotte all'esistenza da alcuni agenti corporali, i quali possono tramutare la materia dalla potenza all'atto, perchè dall'anima del generante fontalmente deriva al seme del-

¹ S. THOM. *Summ. Th. P. I*, q. lxxv et seq.

² *Id.* q. lxxxv, art. 7.

³ *Contra Gent.* libr. II, cap. 81.

⁴ In 2^a Sent. Dist. 32. q. II, art. 3.

animale, o della pianta, una certa virtù attiva, di quella guisa che dall'operante principale deriva una total forza motrice all'istrumento¹. Ma arrivato poi a spiegare l'origine dello spirito, o dell'anima intellettiva, si arresta, e per il principio, ammesso anche dalla scienza materialistica, che il simile si genera dal simile, e che la causa non può essere sproporzionata al proprio effetto, vedendo che l'intendere e il volere superano di gran lunga le forze materiali, e quindi non possono nascere da quelle, non volendo, come Aristotele, ammettere un intelletto estraneo a noi, ricorrere alla creazione. Che c'è di male in questo?

La scienza sperimentale non può esser contraria, o per lo meno, non può dirci nulla, giacché lo stesso Sig. Pasteur, il quale di cose naturali se ne intendeva davvero, ammonisce che « la scienza sperimentale è essenzialmente positivista, perchè ne' suoi concetti non fa mai intervenire la considerazione della essenza delle cose e delle cause prime ». E il famoso Littré insegna che « l'esperienza non ha nulla che fare nelle questioni di essenza e di origine »².

Tuttavia i positivisti non vogliono intendere, o fanno vista, e il Siciliano vien fuori a dirci in aria di trionfo che « quel germe sensitivo, che opera a distanza e chiama, non si sa poi da qual paese, le anime belle e preparate e chiuse in magazzini, è una così grossa pillola, da non potersi digerire ». Ma noi questo non ce lo siamo neppure sognato, e sosteniamo invece che non c'è punto, sebbene impercettibile, di materia, in

¹ S. THOM. *P. I*, q. cxviii, art. 1.

² *La scienza sotto l'aspetto filosofico*, p. 332.

cui Dio non sia presente, e per conseguenza non operi come prima forza. Ora, allo stesso modo che egli assiste a quel prodigioso lavoro della materia, al prodursi e allo svilupparsi del germe, così al germe sviluppato dell'uomo dà con la sua più forte assistenza maggiore attività che non al germe delle piante e dei bruti, o meglio cambia sostanzialmente quel germe, mediante l'operazione creativa, facendo sì che l'anima non solo subisca e senta l'azione del creatore, ma sia capace di vederla, e coronì così l'opera dell'Universo.

Noi diciamo con Dante:

Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù replato,

Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sostanza; e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e s'è in sè rigira.

CAPITOLO VII.

Sommario. — Sentire e pensare. — L'anima e la psiche. — La natura dello spirito umano. — Fantasia e intelletto. — Fatti che appartengono al composto. — Canone fondamentale del sensismo. — Se l'intendera possa mai ridursi al sentire. — Da che nascono le differenze fra lo spirito e la materia.

Sentire è pensare! ripetono ognora i materialisti. Dicono bene? Pensare, a casa nostra, significa giudicare il sentito. Astrarre dalla sua impres-

¹ DANTE, *Purgatorio*, C. XXV. - V. anche S. Tommaso, *Summ. Theol.* P. 1, q. cxix, art. 2.

sione, vederlo in un altro modo da quel che sembra, e molto spesso correggerlo nei suoi errori e nelle sue imperfezioni. Pensare è rifletter del soggetto pensante sopra se stesso, e talvolta anche sopra tutto se stesso; operazione che il corpo materiale, ad esempio la mano, non può far mai. Pensare è rappresentarci le cose quali sono in realtà, non come se le figura, per esempio, l'idiota, il sognatore, l'ubriaco, il demente, i quali vanno quasi sempre dietro al senso; ma come le concepisce, le definisce e determina l'uomo ragionevole e lo scienziato. Anche il volgo si rappresenta molte volte le cose che apprende coi sensi, il sole e la luna, il cielo e la terra, il fuoco e l'acqua, le piante e gli animali, quali *sono in apparenza*; laddove l'astronomo, il fisico, il chimico, il fisiologo se le rappresenta quali sono in realtà. Chiunque, nota S. Agostino, intende una cosa in altro modo da quel che è, si inganna; e chiunque si inganna, in ciò che s'inganna non intende.

Ma ogni agente opera in conformità del suo essere e dello stato dell'essere. Ora l'anima umana è per natura indipendente dal corpo, perchè, prescindendo da tutte le altre ragioni, la perfezione sua, in quanto è razionale, consiste nella scienza e nella virtù, e si l'una come l'altra crescono nella loro eccellenza, in proporzione che s'allontanano dal corpo: difatti, la scienza tanto è più universale, quanto più astrae dalla materia, e si solleva ad oggetti soprasensibili; la virtù tanto è maggiore, quanto più l'anima domina il corpo e sottomette la carne ai dettami dello spirito.

Si dirà che l'anima non esiste. E allora i feno-